

La Comunità Internazionale

RIVISTA TRIMESTRALE

DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE



20620
8535

INDICE
VOLUME III

EDIZIONI ITALIANE S.A. — ROMA

Questo libro contiene una assai ricca raccolta di fatti attinenti alla storia dei venti anni fra le due guerre: storia interna dei singoli stati e loro relazioni internazionali. La raccolta non ha scopo puramente espositivo, ma vuol mettere a ricostruire la genesi della seconda guerra mondiale e il quadro entro cui questa si è svolta; e ciò, attraverso una analisi delle caratteristiche dei diversi regimi e delle diverse politiche, e una sintesi costruita essenzialmente mediante schemi sociologici naturalistici. I concetti di « cause » — come si vede già dal titolo — e di « legge » vi hanno una gran parte, e cioè l'autore tende a concepire gli avvenimenti secondo un modello deterministico, in cui i fatti economici hanno una particolare importanza. Per verità, il M. — il quale afferma anche una concezione della storia, più precisamente della guerra, come lotta fra tradizione e progresso (p. 5), imposterà il grave problema del determinismo degli avvenimenti storici, vuol distinguere tra la sostanza degli avvenimenti stessi, determinata « in modo inevitabile » da quelli precedenti, e la forma », la quale rimarrebbe libera. La distinzione non riesce chiara, né persuasiva; ma, al di là di questa, sono proprio i concetti fondamentali a mancare di meditazione e maturazione. In verità, la categoria causale, che sarebbe niente altro che determinismo naturalistico, non può applicarsi alla storia, fatta dagli uomini, se non per metafora.

La prova di ciò la dà l'autore stesso, il quale ha redatto una serie di capitoli sui singoli paesi e le loro politiche (risalendo allora anche ai tempi antichissimi, p. es. per la Cina) con la evidente intenzione di arrivare ad enucleare in ciascuno di essi una « causa » e poi del loro incontro e convergenza ricavare la spiegazione completa della « natura » della seconda guerra mondiale. Ma poiché il M. è uno studioso onesto, serio, costantemente e largamente informato, così, in realtà, questi capitoli costituiscono una serie di monografie, indubbiamente istruttive, che non spiegano per nulla la guerra del 1939 — la quale ha la sua spiegazione, come tutti gli avvenimenti storici, in se stessa, se pure la parola spiegazione è la più adatta — ma ci illuminano invece sui fatti antecedenti: formano cioè un contributo alla storia non della guerra (salvo qualche capitolo che riguarda questa direttamente), ma del periodo precedente la guerra. Occorre ricordare, a questo proposito, che non ci sarebbe idea più errata che quella di voler considerare un qualsiasi periodo storico semplicemente in funzione del successivo; mentre, se si vuole davvero conoscere storicamente, occorre giustificarlo e studiarlo per ciò che è stato in se stesso; il che è anche l'unico modo per ricavare davvero il suo senso con il periodo seguente.

Come ho detto, il materiale di fatti organizzati in questo libro è molto utile, e non di rado sagacemente commentato. Non mancano neppure troppi particolari e affermazioni contestabili, ma più di una volta deve trattarsi di imperfetta espressione da parte dell'a. del suo pensiero. Affermare che la prima guerra mondiale, che liquidò le monarchie del Centro-Europa, fu un contrattacco delle guerre napoleoniche (p. 37) è lantano; essa appare chiaramente lo sbocco di problemi posti dopo il 1815, e non risolti. Così non si capisce perché « il terrore bianco in Russia » figurì come « gli alberi del fascismo »; inutile dire che le controrivoluzioni « bianche » di Denikin, Kolčak e altri pagai non hanno nessun nesso storico-politico con il fascismo o col nazismo, ma solo vaghe analogie schematiche illuminanti per la natura e il decorso del fenomeno. Altra veramente è l'idealizzazione che nella Turchia Kemalistica siano state libertà e uguaglianza (p. 33); non so fino a che punto ci sia uguaglianza, ma certo non c'è libertà. Quando il M. afferma che nella seconda guerra mondiale la Germania ha avuto l'aiuto « finanziario » della Russia (p. 55), egli vuole alludere certamente agli scambi economici, dopo l'accordo dell'agosto '33; ma, anche così corretta l'asserzione, mi pare che l'a. esageri l'importanza del fatto: il venir meno di questo aiuto economico non ha avuto certo un effetto determinante sulla sconfitta tedesca. E quindi fantasista parlare di « nodo scorsoio gettato al collo della Germania » dall'URSS. Ricorre strano semi-parlare di « repubblicanità di Weimar » (p. 60): l'a. forse vuole intendere che non era una vera repubblica, ma l'espressione non è felice, e d'altra parte, come struttura di regime, era una repubblica autentica; manò la politica necessaria a farla funzionare adeguatamente. Parlate, a proposito del governo inglese di coalizione durante la guerra, di fusione dei due grandi partiti (p. 112) è linguaggio pericolosamente improprio. Altri rilievi simili si potrebbero fare; ma ce ne asteniamo, per non creare una immagine errata del libro che — ripetiamo — è opera seria, e potrà render servizio per la conoscenza della storia più recente.

Solo un'ultima osservazione non possiamo tralasciare, perché si tratta di un argomento troppo importante. Il M. parla di « quella parte della classe borghese » che « ha preferito la guerra alle

del'altra guerra, le quali si direbbero avvenute a bella posta per smentire il materialismo storico.

Luigi Salvatorelli

H. A. CITROEN: *Les migrations internationales (Un problème économique et social)*, Paris, Librairie de Médéric, 1948, 186 pp.

Invitare il nostro pubblico a leggere un libro di più che fa il processo alle restrizioni dell'immigrazione è, in linea generale, come porre vasi a Sarno. Sono discorsi nei quali abbiano avuto la triste sorte di divenir specialisti, che ci trovano fin troppo d'accordo, e che ci possano ripercuotire tutt'al più come sfogo di amarezza: coloro che dovrebbero ascoltarli sono altri che noi, ma è chiaro che non se ne lasciano influenzare.

È credibile però che anche a Sarno volasse la penna di portare qualche vaso, nel caso eccezionale che si trattasse di vasi rari. E il libro di Citroen rappresenta, mi pare, un'eccezione di questo genere perché compendia in una trattazione assai succinta (quasi rare) ampiezza di inquadramento, formulazione chiara e distinta dei problemi, imparzialità nella ricerca degli elementi che giustificano — e non solo di quelli che condannano — il restrizionismo.

Il contributo più prezioso di Citroen alla cultura è, direi, nella prima metà del libro, che caratterizza la natura e le cause generali delle migrazioni moderne in confronto ad altre manifestazioni dell'eterna storia degli spostamenti dei popoli; e che delinea successivamente la storia moderna dell'immigrazione, paese per paese: Stati Uniti, Canada, Australia, Argentina e Brasile ed infine, come caso peculiare, Palestina. Questi profili storici, di efficacia rara nella loro compendiosità, sono ottenuti con un abile dosaggio di dati statistici e di informazioni sulle regolamentazioni giuridico-amministrative, sui movimenti politici e sulle situazioni « sociologiche » nel senso più largo della parola.

All'analisi per paesi succede un'analisi per problemi: problemi soddisfatti per pure esigenze espositive, come p. es. problema degli effetti dell'immigrazione sul livello dei salari, problema delle conseguenze della diversa cultura degli immigranti, ecc. Le conclusioni raccolte sui vari problemi sono rigore nell'interpretazione e nella critica che Citroen dedica subito dopo, ex professo e con grande ampiezza, al restrizionismo. Questa parte espone con acume l'origine dei movimenti restrizionisti, confuta una ad una le giustificazioni economiche di cui essi si avvalgono, critica gli effetti che essi hanno prodotto.

Sarebbe difficile dissimulare al giudizio complessivo cui Citroen arriva e che possiamo riassumere con queste sue parole: « L'analisi des effets économiques des migrations nous a montré qu'au point de vue du commerce international, la liberté des migrations était un bienfait pour l'équilibre économique du monde. D'autre part, nous avons constaté que les effets sociaux et politiques d'une immigration illimitée étaient tels qu'une certaine réglementation des mouvements de ce genre était désirable » (p. 137). Più facile sarebbe muovere obiezione ad alcuni punti di passaggio nelle sue argomentazioni di teoria economica (così, p. es., in materia di teoria della produttività marginale a p. 142 e di teoria dell'optimum della popolazione a pp. 152-3) ed, in generale, alla scarsa rilevanza pratica dei criteri stessi di massimo economico cui si richiama implicitamente tutta la sua analisi. Ma quello che conta è l'accreditabilità del giudizio complessivo ed il fatto, non meno importante, che sulla via per raggiungerlo Citroen ci regala una messe di osservazioni succose. Così, p. es., sulle contraddizioni della politica restrittiva: « Le souverain du succès des planteurs agricoles et de leur facilité relative d'assimilation avait donné naissance à un préjugé en faveur des immigrants paysans et ouvriers agricoles, qui s'est maintenu dans tous les pays d'immigration. Un très grand nombre de pays, tels le Canada, l'Australie et les pays américains, encourageaient toujours l'immigration agricole, bien que les possibilités de l'agriculture soient, en temps normal, largement suffisantes pour subvenir à la demande mondiale... C'est ainsi que même les immigrants admis comme agriculteurs durent se tourner vers d'autres occupations mais rencontrèrent une vive résistance de la part des ouvriers organisés » (pp. 154-5).

« Aux États-Unis les restrictions, du fait qu'elles accentuaient le problème du mélange des races à l'intérieur du pays, eurent des effets inattendus. Le manque de nouvelle main-d'œuvre européenne, prête à accomplir les travaux les moins rémunérés et les moins agréables, entraîna une augmentation de l'immigration mexicaine, non restreinte par les lois de quotas; il s'avéra que le niveau de vie des immigrants mexicains était bien inférieur à celui des immigrants européens les moins civilisés. D'autre part, les nègres du Sud des États-Unis saisirent l'occasion de venir vers le Nord, où ils occupèrent les places laissées libres par l'immigration exclue » (pp. 157-8).

EDIZIONI ITALIANE - ROMA

Via del Quirinale, 22

Publicazioni dell'Associazione Italo-Americana

ROBERTO ALMAGIA

LINEAMENTI DI GEOGRAFIA ECONOMICA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

L. 190

ANTONIO LEFEBVRE D'OVIDIO

ISTITUZIONI DI DIRITTO COMMERCIALE NORD-AMERICANO

L. 280

ALBANO MURCI

IL COMMERCIO ESTERO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA CON SPECIALE RIGUARDO AGLI SCAMBI CON L'ITALIA

L. 370

GIUSEPPE UGO PAPI

PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA NEGLI STATI UNITI E IN ITALIA

L. 280

PASQUALE SARACENO - ALBERTO FERRARI

LINEAMENTI D'ORGANIZZAZIONE E TECNICA BANCARIA NORD-AMERICANA

L. 110

Gli abbonati de « La Comunità Internazionale » possono ricevere questi volumi franchi di porto, con lo speciale sconto del 10 %, indicando la cartolina adriata al presente fascicolo.

Un altro punto suggestivo è quello in cui Citroën, richiamandosi anche alle note ricerche del Jermine, difende l'opinione che il ricorso alla mano d'opera immigrata attenui le fluttuazioni economiche grazie alla maggior mobilità di questa mano d'opera ed alla facilità con cui essa abbandona il mercato appena le condizioni segnalate a parte — per gli orizzonti che aprono — le ampie riflessioni dedicate da Citroën alle migrazioni stagionali, come forma di migrazione suscettibile dei maggiori sviluppi futuri (pp. 9 ss.); riflessioni che lo stesso autore ha già approfondito in altra sede.

Il libro, che non vuole essere soltanto opera di storia e di teoria, si chiude con proposte organizzative: « Notre étude, qui tend à démontrer que, dans l'état actuel du monde, la reprise d'une entière liberté des mouvements migratoires est non seulement impossible, mais même indésirable, nous a conduit à la conclusion qu'il importait de combler la réglementation des dis mouvements à une institution n'obéissant qu'à des critères objectifs, donc dégagée de l'influence de l'égoïsme individuel ou collectif » (p. 177). Non occorrono organismi nuovi, basta rivisitare l'ONU e l'OIL di queste precise funzioni: fissazione per ciascun paese della quota d'immigranti che esso dovrà essere disposto ad accogliere nell'anno; facilitazione dei movimenti migratori sul piano tecnico. La fissazione delle quote, che dovrebbe essere studiata dal Consiglio Economico e Sociale e deliberata dall'Assemblea delle Nazioni Unite, sembra davvero un proposito ardito. « Notre espoir que cette « utopie » se réalise — dice Citroën — réside dans la conviction que les réalités d'aujourd'hui ne sont autre chose que la réalisation des utopies d'hier » (p. 178).

Questa balcanza in un uomo come Citroën, che non ha soltanto un'esperienza di studioso nell'ambiente di Rogke e dell'Istituto ginevrino di Ali Studi Internazionali, ma anche un'esperienza come alto funzionario dell'IRO, può imbandire ottimismo. A dispetto della constatazione che, per quanto riguarda la realizzazione di « utopie d'ieri », l'epoca recente ha mostrato più attitudine a realizzare quelle cui pensava un Verne in « Dalle terre alla luna » che quelle cui pensava un Kant in « Per la pace perpetua ».

Giorgio Fuà

Pro-Carlo TRENZIO, *La rivalità anglo-russa en Perse et en Afghanistan jusqu'aux accords de 1907*, Paris, Rousseau et Cie, 1947, pp. 178.

Questo dopoguerra, col risorgere la tradizionale rivalità anglo-russa nell'Asia Centrale, ha ridato attualità al problema persiano. Oggetto, fin dall'epoca di Pietro il Grande, delle mire della Russia, che desiderava tagliare la via meridionale delle carovane e sboccare sul Golfo Persico, l'Iran è presto divenuto una delle principali pedine della politica britannica di protezione dell'India. La storia di questa rivalità è il tema scelto dall'autore per quest'ottimo studio presentato come tesi all'« Institut de Hautes Etudes Internationales » di Ginevra.

Distinguendo il triplice motivo: economico (sbocco sul mare aperto); commerciale (relazioni coi grandi mercati asiatici); strategico (posizioni di primo ordine a sud della Russia) della politica degli zar, l'autore mostra come l'espansione russa, dopo il trattato di Turkmenchai, sia andata finalmente a cozzare contro gli interessi britannici nell'Asia centrale.

Questa rivalità si attenuò all'indomani della guerra russo-giapponese, poiché la Russia indobolita era stata portata ad una intesa con l'Inghilterra per far fronte al rapido sviluppo nel Medio-Oriente della Germania, che, per mezzo della *Bagdad Bahn*, mirava direttamente al Golfo Persico. L'accordo Grey-Iskowski del 31 agosto 1907, che divideva la Persia in due zone d'influenza e poneva l'Afghanistan nella sfera d'influenza britannica, liquidava i vecchi motivi di discordia e rendeva praticamente possibile la Triplice Intesa che doveva entrare in funzione nel 1914 contro il blocco austro-tedesco.

Nelle conclusioni l'autore si chiede se la politica russa nel Medio-Oriente abbia veramente mirato, nel secolo XIX, a distruggere l'impero britannico nell'India e a sostituirvi, o se la Russia non abbia solo cercato di assicurarsi in Persia una moneta di scambio per la sua azione in altri settori. L'autore si pronuncia per quest'ultima interpretazione, ritenendo che la minaccia contro l'India da parte della Russia sia stato un mezzo piuttosto che un fine della sua politica estera.

S. Stelling-Michaud